

## EDITORIALE

### Un Papa teologo

*Dopo Giovanni Paolo II, il Papa filosofo, il Signore ha dato alla Chiesa come suo Pastore supremo un Papa teologo. Una sequenza provvidenziale dall'alto significato simbolico che ha lasciato una traccia profonda nella vita della Chiesa. Ha ricordato a tutti che la fede va pensata e che oggi più che mai una fede che non genera pensiero si ritrova decisamente esclusa dalla vita e dalla storia, fuori di ogni possibile sua fattibilità. La consegna del testimone dal filosofo al teologo è l'icona della fede pensante che non può prescindere dalle esigenze profonde della ragione, ma che non può neppure fermarsi ad esse perché la ricerca della verità oltrepassa i confini della ragione e spinge nei territori inesplorati che solo la fede può rendere accessibili. Per entrambi il rapporto fede-ragione ha rappresentato la quintessenza della vita cristiana in tutte le sue dimensioni, tanto del lavoro intellettuale quanto del servizio pastorale. La fede e la ragione, accomunate dalla medesima tensione alla verità, si cercano reciprocamente, consapevoli di non poter fare a meno l'una dell'altra se vogliono conseguire l'oggetto della loro aspirazione. La rinuncia alla verità infatti sarebbe rinuncia all'umanità, mentre la fede insieme al suo valore umano perderebbe la potenza della grazia che salva. Senza la ragione la fede non andrebbe oltre il fattore scenografico dal valore meramente estetico. Senza la fede la ragione perderebbe la bussola della sua navigazione e si infrangerebbe contro gli scogli dell'agnosticismo e del relativismo.*

*Benedetto XVI è giunto al pontificato con un bagaglio teologico formatosi attraverso lo studio e l'insegnamento, arricchito dalla partecipazione al Concilio Vaticano II in qualità di consultore teologico e, dopo il servizio pastorale nella Diocesi di Monaco e Frisinga, dalla collaborazione con Giovanni Paolo II in qualità di prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede e presidente della Pontificia Commissione Biblica e della Commissione Teologica Internazionale. Significativamente, il motto episcopale da lui scelto è "Cooperatores Veritatis" (3Gv 8).*

*In questo quadro storico disegnato dalla Provvidenza di Dio, dopo che Benedetto XVI ha chiuso la sua esperienza terrena, tanto si è detto e tanto si potrà dire circa il significato del suo pontificato. Non c'è dubbio che ognuno secondo la propria sensibilità potrà tirar fuori dalla sua ricca personalità e dalla sua teologia spunti e accenti nuovi e stimolanti. Su uno vorrei richiamare l'attenzione del lettore, che nuovo non è perché attraversa tutta la storia del pensiero cristiano, ma che proprio per questo ha una peculiare valenza teologica e pastorale. I suoi scritti teologici prima e il suo insegnamento pontificio poi rappresentano un forte richiamo all'intellettualismo teologico in un tempo dominato dall'anti-intellettualismo che necessariamente si riproduce in forme diverse di volontarismo.*

*Senza addentrarci nella controversia storica del XIII secolo tra la scuola domenicana che attribuiva il primato all'intelletto e la scuola francescana che preferiva la volontà, limitandoci invece al vissuto concreto delle nostre società e delle comunità cristiane, è sotto gli occhi di tutti che la cultura attuale sia attraversata da una forte spinta volontaristica. Sulla libertà e il suo rapporto con la verità si gioca il bene dell'uomo e della società, ma anche l'identità e la missione della Chiesa. La postura pastorale delle nostre comunità cristiane spesso indulge a forme volontaristiche che nelle scelte concrete e nel discernimento che le precede si ispirano a criteri che non considerano in primis la verità e bontà delle azioni, quanto la loro ricaduta in termini di immagine sociale per la Chiesa e i singoli attori in essa.*

*È una pastorale di corto respiro senza una visione teologica, che spesso accarezza le tematiche e le aspettative indotte nella nostra società e, per un processo osmotico, nelle comunità cristiane dai potenti mezzi di comunicazione e mette in ombra le aspettative evangeliche con una superficialità*

*che inclina all'indifferenza e alla tiepidezza spirituali. È una pastorale senza pensiero che neutralizza la fede e cede il passo a criteri e forme di vita che, ipocritamente, predicano e praticano la "volontà di Dio", ma in chiave volontaristica, intendendola più come ciò che ciascuno ritiene essere volontà divina, avendo come metro di giudizio la propria volontà e i propri sentimenti, che come ascolto e accoglienza obbediente di ciò che Dio oggi chiede al cristiano e alle comunità cristiane. Manca, in altri termini, l'oggettività della volontà di Dio che non è mai separabile dalla verità e dal bene: «La carità – scrive l'Apostolo – non fa alcun male al prossimo» (Rm 13, 10). Come la teologia che non vede in Dio la verità prima cui riferirsi per un approfondimento cristiano della realtà si risolve in sociologia e psicologia religiose, così la pastorale che esclude la verità e l'educazione alla verità dalle sue priorità scade in un vuoto attivismo volontaristico.*

*Nella lectio magistralis all'Università di Regensburg (12 settembre 2006) Benedetto XVI offre il significato teologico, e quindi culturale, di questa controversia. Se l'intellettualismo teologico vantava una lunga tradizione che aveva in sant'Agostino e in san Tommaso d'Aquino i pilastri della «sintesi tra spirito greco e spirito cristiano», nel tardo Medioevo «iniziò con Duns Scoto una impostazione volontaristica» che avrebbe pensato Dio, per un malinteso senso della sua onnipotenza, prima e più come volontà che come intelletto. Nei suoi sviluppi, soprattutto con Guglielmo d'Ockham, questa posizione avrebbe inteso la libertà di Dio come potere di fare tutto e il suo contrario, una libertà indifferente al vero e al bene contenuti nella creazione e nella legge di Dio. In questa ottica la legge data a Mosè avrebbe potuto avere anche una formulazione opposta a quella che conosciamo. Dio avrebbe potuto comandare di uccidere, rubare, e così via, e questo sarebbe stato giusto perché volontà di Dio. Semplificando, se l'intellettualismo afferma che una cosa è vera o buona e quindi Dio la vuole, il volontarismo dichiara che una cosa è vera o buona perché Dio la vuole. Tutto questo non è senza conseguenze. Cambiando infatti l'immagine di Dio-Verità in Dio-Arbitrio si pongono le basi teologiche al relativismo e al soggettivismo, i cui effetti oggi si presentano nella forma di una vera "dittatura", come ebbe a dire il Card. Ratzinger nell'omelia durante la Missa pro eligendo Romano Pontifice, il 18 aprile 2005.*

*Merito di Ratzinger/Benedetto XVI è quindi quello di aver riportato tutto a Dio, al Dio vivente di Abramo, Isacco e Giacobbe, al Dio di Gesù Cristo: innanzitutto la teologia, da cui è partito il suo ministero nella Chiesa, la spiritualità personale e la vita comunitaria, il dialogo con la cultura contemporanea e le altre religioni, il ministero pastorale come sacerdote e Vescovo, il servizio alla Chiesa universale per lo sviluppo della fede e la sua difesa da errori e deviazioni morali, il ministero petrino. Ma ritornare a Dio significa per lui ritornare congiuntamente alla verità e all'amore, ritornare a credere nella verità che salva la libertà dall'arbitrarismo, ritornare a credere nell'amore che rappresenta il pieno compimento della libertà posta al servizio di Dio e dei fratelli, cioè della verità e del bene. Dio, che è tanto Amore quanto Verità, nel Figlio e mediante lo Spirito compie quell'equilibrio, sempre precario nell'uomo ma necessario, tra intelletto e volontà, a patto però che il cristiano si disponga ad esso con un pensiero e un atteggiamento del cuore che nella fede riconoscano il primato della verità sulla libertà.*

Leonardo Santorsola